

NARRATORI STRANIERI



ARO ŞÁINZ DE LA MAZA
CITTÀ D'OMBRE

**Traduzione di Tiziana Masoch, Ersilia Serri,
Monica Magnin Prino, Elisa Leandri**

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale:
El Verdugo de Gaudí

Opera pubblicata originariamente con il titolo:
El asesino de La Pedrera

© Aro Sáinz de la Maza, 2012

© Editorial Planeta, S.A., 2020

Ediciones Destino, un marchio editoriale di Editorial Planeta, S.A.
Avda. Diagonal, 662-664, 08034 Barcelona España

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Per Beatriz, ovvio

La gioia feconda, il dolore genera.
William Blake

PROLOGO

Barcellona, 10 giugno 1990

Il giovane si rannicchiò sulla lapide. Tremava. Da quando era uscito dal centro si sentiva annullato, privo di volontà. Perso. Come un guscio senz'anima. Gli incubi continuavano a presentarsi nella sua testa, sentiva le voci, riviveva gli ordini. Come due giorni prima quando, disorientato, le gambe l'avevano condotto al cimitero quasi fosse un automa. Non sapeva cosa ci facesse lì da allora, in quello spazio angusto, circondato a destra e a sinistra da loculi, uno sopra l'altro, ciascuno con il nome di un familiare e le date di nascita e morte scolpite sulla pietra. Gli servivano indicazioni, un senso. Ma l'unica persona in grado di darglieli era rimasta indietro, in quella casa, e senza di lei nella sua vita si era spento il fuoco. Gli mancava la sua forza. Aveva un disperato bisogno che gli mostrasse la strada.

E che lo perdonasse.

Si raddrizzò piano nell'oscurità fino a rimanere in ginocchio. A poco a poco un'idea prese forma nella sua mente. Avrebbe seguito i passi del genio. Avrebbe creato un'opera per celebrarlo, per ottenere la redenzione. Qualcosa di sublime, qualcosa che lo rendesse orgoglioso di lui. L'epifania lo inondò di pace. Oggi era il primo anniversario, ma anche la data che avrebbe segnato l'inizio del suo cammino. Del suo nuovo cammino. Ora non gli restava che trovare pezzi di scarto, rotti,

inutilizzabili. Avrebbe saputo sfruttarli. Ma prima doveva liberare il suo angelo dal mostro, riconquistare il suo favore. Ne bramava il mandato per poter cominciare. Solo così la debolezza sarebbe svanita. E avrebbe riacceso il fuoco.

Si alzò deciso.

“Nessuno mi fermerà. Nessuno,” disse, la voce ruvida.

Lasciò quello spazio angusto. La notte lo accolse a braccia aperte.

Dentro di lui sentiva già ravvivarsi il calore. La lava.

E saltò.

In aria, il suo corpo non disegnava alcun arco prodigioso. Né cadeva con aggraziata eleganza. Mentre si avvicinava con vertiginosa rapidità alle affilate rocce sul fondo, come un peso si limitava a precipitare nel vuoto, scomposto, agitando braccia e gambe, simile a un fantoccio. Intanto il mare, impetuoso, scagliava con furia le sue onde contro la scogliera, e Milo Malart ebbe l'impressione che non volesse davvero accoglierlo nel proprio grembo, ma l'attendesse con l'indifferenza di chi riceve un nuovo carico di spazzatura, l'ennesimo. Come al resto del mondo, al mare non importava niente di quel salto.

Un secondo, due, e la sua testa scoppiava nell'impatto, schizzando di sangue la superficie umida delle rocce. Subito dopo, un'onda poderosa spazzava via le tracce ripulendo la scena. Sangue effimero. Sangue di un inutile.

“Che vita di merda,” mormorò aprendo gli occhi.

Indietreggiò di qualche passo.

Il suo cellulare iniziò a squillare. Non aveva smesso in tutto il giorno. Come le altre volte, Milo non fece il minimo gesto per rispondere.

Vicino all'abisso, osservò la bellezza del blu, quel suo modo di ritorcersi tra volute di schiuma bianca, il suo potere ipnotico. Era uno spettacolo che sin dall'infanzia, quando

saliva lassù, gli aveva sempre trasmesso un'energia inspiegabile. Forza. Lucidità. Oggi invece, sullo scoglio più alto di Punta Gran, dove la tramontana spingeva le sue raffiche con più ferocia che in tutto l'Alt Empordà, il rituale non sortiva alcun effetto.

Chiuse di nuovo gli occhi. Il cellulare smise di squillare.

Doveva mettersi nei suoi panni, pensare e sentire come Marc. Il metodo scelto non importava: un salto nel vuoto, un proiettile in bocca, il risultato era lo stesso. Fine della partita. *Game over*. Perché l'aveva fatto? Gli aveva preso l'HK, l'arma d'ordinanza da ispettore della Squadra speciale omicidi, e si era fatto saltare il cervello. Perché? La domanda continuava a tormentarlo. Perché un adolescente di quindici anni d'un tratto aveva deciso di mettere fine ai suoi giorni? Davvero era arrivato alla conclusione che non ci fosse altro, che non valesse la pena andare avanti? Era una maledetta assurdità.

All'improvviso, una raffica di vento lo fece vacillare. Senza scomporsi, ritrovò l'equilibrio. Comunque non gli sarebbe importato di precipitare dalla scogliera. *Tu i motivi li hai, ma sei un codardo*. Fece un respiro profondo. Di nuovo, si impose di calarsi nei suoi panni.

Mi trovo in casa di Irene e Milo, in soggiorno. Loro sono in camera, stanno discutendo. Vado a prendere la pistola. L'ha lasciata per distrazione sul mobile accanto alla porta di ingresso. Tenendola in mano mi avvicino alla finestra. Ho la vista annerita e oltre il vetro percepisco solo ombre. È l'adrenalina. Noto il respiro accelerato, come le pulsazioni. Mi punto contro l'arma, la mano trema. So quel che sto per fare e tremo. Sono insieme il boia e la vittima. Finalmente sono qualcosa. Ma non basta. Non ci sono speranze per me. Perché aspettare? Sento il battito del mio cuore. È l'ultimo suono, quello che annuncia la fine della partita.

Il cellulare squillò di nuovo.

Mi infilo la canna in bocca, e sparo. La detonazione è secca. Fatto. L'arma mi scivola di mano e cade a terra prima del mio corpo. La testa viene sbalzata all'indietro per l'impatto e io, come una marionetta alla quale hanno tagliato i fili, mi accascio, senza vita, fino a crollare di schiena sul parquet. Sulle pareti, sangue. Sangue sul soffitto e sui mobili. Sangue sul pavimento, una pozza che si allarga per via del torrente che sgorga, a fiotti, dalla parte superiore del mio cranio.

Milo si portò le mani al volto. Nel sentire il colpo di pistola, si era fiondato fuori dalla stanza e aveva visto Marc steso a terra, come un burattino rotto. Ma il suo sangue non era quello di un inutile. *Senza speranze.* Era giovane, il futuro ai suoi piedi. *Perché aspettare?* Aveva tutto, famiglia, opportunità, ma non gli era bastato. *Non importa quello che ho.* Irene strillava e lui, consapevole dell'assurdità del gesto, gli aveva preso il polso. *Sono stanco di fingere.* La testa era sfondata e lui gli prendeva il polso. Da pazzi. *Non sopporto la vergogna.* Così ridicolo da non crederci. *Non sono niente.* Irene non la smetteva di gridare e lui restava fermo, inginocchiato accanto a quel cadavere, incapace di reagire. *Vi darò una lezione.* Un istante eterno, grottesco.

Il cellulare squillò un'altra volta. *Non sopporto la vergogna.* Esasperato, Milo rispose.

“Che c'è?” urlò.

“Dove sei? È tutto il giorno che ti cerco!” esclamò Susana Cabot, giudice istruttrice di Barcellona. Una buona amica, una vecchia amante, e un falco sul lavoro. “Dove diavolo sei?”

“Al cimitero, sono venuto a trovare Marc. E perché dovrei darti spiegazioni? C'è un provvedimento disciplinare a mio carico, non ricordi? Posso fare quello che voglio.”

Susana Cabot rimase in silenzio per qualche secondo. Poi esordì: “Vai a raccontarlo a qualcun altro, o tuo nipote è sepolto in una galleria del vento?”

Milo fece una smorfia. Era difficile darla a bere alla giudice.

“Ok, ero diretto a Montjuïc, ma ho fatto un salto a Port de la Selva. Ci andrò dopo.”

“Bravo, bisogna riconciliarsi con i morti.”

“E adesso che ho la tua approvazione, potremmo rimandare la chiacchierata? È un brutto momento. Ti chiamo dopo, o magari domani.”

“No,” lo interruppe lei, “mi servi a Barcellona, subito. Non hai letto i giornali, visto le notizie?”

“Ho sentito qualcosa, ti riferisci alla Pedrera, a quello che è successo qualche giorno fa.”

“Quattro giorni, Milo. La notte tra sabato e domenica 4 luglio. Sono già passati quattro giorni e nessuno della Omicidi ha la più pallida idea di chi possa aver commesso un'effe-ratezza del genere. Siamo a un punto morto, e in città l'atmosfera è rovente. Non puoi nemmeno immaginare le pressioni che sto subendo.”

“Rovente? Curiosa associazione di idee.”

“Ispettore Malart, non è il momento di fare del sarcasmo. Ti parlo da giudice. Dimmi cosa sai.”

Milo si sforzò di ricordare. Era stato ritrovato un uomo, appeso alla facciata di Casa Milà, conosciuta anche come La Pedrera, nel cuore del paseo de Gracia. L'assassino aveva utilizzato una fune d'acciaio per legargli i polsi e lo aveva calato dal balcone del primo piano per poi dargli fuoco. Quando erano arrivati i pompieri, la vittima era già carbonizzata.

“Se non ricordo male, è stato identificato come un alto funzionario della Caixa, un *exconseller* alla cultura, mi sembra; un tizio che dicono avesse le carte in regola per diventare sindaco. Bisogna riconoscere che l'assassino ha avuto un bel coraggio a...”

“Sì, in pieno centro, nel miglio d'oro di Barcellona, e per di più in un edificio di Gaudí. Incredibile. Chi può aver fatto una cosa del genere? Un tarato, senz'altro. Una persona sana

di mente non si prenderebbe la briga di uccidere così un essere umano.”

“O tutto il contrario. Sapete già come si è ingegnato per appendere il corpo?”

“Ha girato una scenetta apposta per noi davanti alle telecamere di sorveglianza. È stato ripreso mentre saliva sul marciapiede in uno di quei veicoli con piattaforma elevatrice utilizzati dal Servizio di manutenzione parchi e giardini. Qualche idiota lo aveva lasciato parcheggiato a pochi isolati di distanza. L'assassino ha fatto un ponte con i cavi, lo ha guidato fino alla Pedrera e lo ha fermato sotto il balcone prescelto. Poi ha caricato la vittima sulla piattaforma, l'ha sollevata fino al primo piano e l'ha appesa alla ringhiera. Subito dopo l'ha cosparsa di liquido infiammabile, è rimasto lì qualche secondo, cosa che all'inizio ci ha sconcertati, e una volta sul marciapiede, ha acceso uno Zippo e glielo ha lanciato addosso. Il corpo ha preso fuoco come una torcia.”

“Brutta morte. La vittima era drogata?”

“Non lo sappiamo, il fuoco ha eliminato tutti i fluidi corporei. I medici legali hanno solo potuto concludere che era ancora viva quando ha iniziato a bruciare.”

Milo si concentrò sul mare. Non lontano vide un uccello, probabilmente un cormorano, che fluttuava sull'andirivieni delle onde. Apriva le ali, come se cercasse di spiccare il volo, e poi le ripiegava.

“Se avete il filmato, saprete che aspetto ha.”

“Un metro e ottanta, corporatura atletica, destrimano, settanta chili circa. Era vestito da motociclista: tuta nera, guanti, stivali con suola spessa e casco oscurato, il che non ci permette di stabilire che si tratti di un uomo, ma possiamo supporlo dal suo modo di correre. Avrà tra i venti e i quarant'anni. Oltre al sangue freddo, possiede uno spiccato senso dell'umorismo. Ha salutato agitando una mano davanti alla telecamera.”

Milo fissò lo sguardo sul cormorano. Continuava a muovere le ali senza riuscire a decollare. Con le piume bagnate, lo vide dibattersi sul moto ondoso, scuotere il collo.

“E cosa ne ha fatto del veicolo?” chiese.

“Ha raggiunto l’angolo e l’ha abbandonato. Le telecamere l’hanno perso quando ha attraversato di corsa il paseo. All’inizio ci sembrava logico ipotizzare che fosse salito su un altro mezzo e se ne fosse andato. Invece il tizio è tornato, si è sistemato sul marciapiede di fronte, come deduciamo dalla ripresa, e si è messo a filmare l’agonia della vittima da lontano.”

“Il video è stato diffuso?”

“Su internet. Abbiamo cercato di impedirlo, ma le emittenti televisive lo avevano già scaricato e lo hanno riprodotto fino alla nausea. Mentre si divertiva con la vittima, quel bastardo faceva riprese in primo piano. E poi ha continuato a registrare fino all’arrivo dei pompieri. Capisci perché è così urgente che torni oggi stesso e ci aiuti con il caso?”

Milo continuava a osservare il cormorano. Stava cercando di alzarsi in volo e immaginò che avesse una zampa intrappolata in una lenza o in un pezzo di rete.

Intrappolato. Marc. In cosa?

“Sei lì? Sento solo queste maledette raffiche! Milo?”

“Sono qui, non mi sono addormentato.”

“Non capisco come fai a sopportare quel vento terribile, dicono che faccia impazzire.”

“Non corro più il rischio. Ti occupi tu del caso?”

“Mi hanno beccata di turno,” confermò la giudice. “In giorni come questo rimpiango di aver lasciato la sezione Minori. Maledetta mille volte la mia sfortuna.”

“La sfortuna dipende solo da noi,” mormorò.

“Come dici?”

“Testimoni?”

“A dozzine. Tutti inutili, tranne un paio. È successo alle 5.40 del mattino e sai bene che fauna circola a quell’ora in città. Ubriachi, drogati...”

“Senti, io non posso tornare. Sono sospeso, senza impiego e senza paga, in attesa di giudizio, non ho pistola né distintivo, e pochi amici alla divisione.”

“E ti importa? Da quando?”

“Ti dico che non posso. Sto... diciamo che mi sto reinventando. Devo risolvere una questione personale e...”

“Sei un bastardo egoista, mi hai stufato con le tue stranezze! Ti chiedo collaborazione e tu rispondi con queste idiozie! Reinventarti! Che cazzo significa? Faccio a pugni per risolvere la tua sospensione, e tu mi rifili ricette dai tuoi libri di autoaiuto?”

Attese che Susana recuperasse la calma.

“Ispettore Malart...”

“Mi stai parlando di nuovo come giudice?”

“Come giudice e come amica. C’è un dettaglio che non è trapelato. Prima di bruciarla viva, l’assassino ha tenuto la vittima in ostaggio per cinque giorni; in quell’arco di tempo è rimasta... senza mangiare, senza bere. È la conclusione a cui sono arrivati i medici legali. Un essere umano può resistere settimane senza mangiare, ma senza assumere liquidi non dura più di quattro giorni, cinque al massimo. E lui l’ha tenuta in quelle condizioni per cinque giorni. Cinque giorni esatti. Capisci cosa voglio dire? L’ha torturata senza alzare un dito, non ci sono segni di violenza. L’assassino si è seduto e si è messo ad aspettare. L’ha lasciata morire di sete. E quando era pronta, indebolita fino al limite della resistenza umana, l’ha appesa a uno dei gioielli architettonici della città e l’ha bruciata viva. Abbiamo a che fare con un sadico, Milo, un maledetto sadico.”

“E il movente?”

“Non ne abbiamo idea. Eduard Pinto, la vittima, è pulito.

Abbiamo esaminato la sua vita da cima a fondo e non abbiamo trovato nulla. Sposato, due figli, senza amanti né scandali, economicamente più che benestante. Non aveva vizi o debolezze, niente di niente.”

“Avete indagato nella sua sfera politica?”

“Certo, ma nessuno farebbe una cosa del genere a un rivale.”

“State ipotizzando che sia stato scelto a caso?”

La giudice lasciò passare alcuni secondi.

“Per ora lo escludiamo,” disse, controllata. “Nessuno vuole pensare che ci troviamo di fronte a un assassino organizzato. Che lo rifaccia è... è impensabile.”

“Capisco, hai le mani legate. Qualcuno agli Interni è in fibrillazione e non se ne parla di mettere in campo un bel dispiegamento di agenti per sorvegliare gli altri edifici di Gaudí. Men che meno a tre settimane dalla visita del papa. Sbaglio?”

“Siamo in alta stagione, non possiamo ricoprire di poliziotti le principali attrazioni turistiche di Barcellona. Solo la Sagrada Família attira più di due milioni e mezzo di turisti! Hai una vaga idea di cosa significherebbe per l'immagine della città quel bel dispiegamento di cui parli? Agli occhi del mondo il danno sarebbe irreparabile.” Milo si morse le labbra per non replicare. “Ci deve essere qualcosa nel fascicolo di Eduard Pinto, qualcosa che non siamo riusciti a trovare, che giustifichi un omicidio così crudele.”

“Perché facciamo le cose? È la domanda da un milione di dollari. Non sempre c'è una risposta.”

“No, io sono d'accordo con i responsabili delle indagini. Si tratta di un caso isolato, di un regolamento di conti. Solo che non riusciamo a trovare la chiave che ci porta all'assassino. Ed è qui che entri in gioco tu. Ho bisogno del tuo cervello, del tuo maledetto radar.”

“Un demente per catturare un altro demente.”

“Qualcuno che indaghi su ciò che altri ispettori potrebbero aver trascurato.”

“Stai scherzando? Sarebbe come gettarmi in pasto ai lupi.”

“Come nel circo romano. E comunque non è un mio problema. Ti preoccupi della reputazione?”

“Ho sempre ammirato la tua classe, giudice.”

“Falla finita con il sarcasmo. La gente deve sapere che arresteremo quel tizio, e io ho bisogno dei migliori ispettori. Tu sei tra questi, hai un talento fuori dal comune; sei l'unico disposto ad andare fino in fondo, qualunque siano le conseguenze.”

“L'unico abbastanza idiota.”

Dall'altra parte della linea sentì uno sbuffo di impazienza.

“Tre anni fa sei stato fondamentale per risolvere il caso dell'Assassina de Gracia. E un anno dopo, a dispetto di tutti quelli che credevano di aver preso il principale sospettato, hai trovato il vero Assassino del parcheggio. Di idiota non hai un bel niente.”

“Per puro caso.”

“Lo confermano i fatti. Sai unire i puntini, cogliere dettagli che ad altri sfuggono. Vedi con chiarezza il lato oscuro delle persone e, anche se poi dovrò rimangiarmelo, qui può esserci utile avere qualcuno che non crede negli esseri umani. Sì, i tuoi metodi sono poco ortodossi, e allora? Funzionano. La pressione dei media sarà feroce, come lo è già quella della classe politica. Le elezioni di settembre sono alle porte ed è iniziato il ballo delle poltrone. E mi dispiace, ma non mi fido al cento per cento dell'attuale squadra investigativa. Non è il momento di agire spinti dall'incentivo delle medaglie. Ecco perché credo che tu sia l'uomo giusto. A te la politica non piace e ami questo lavoro infernale, non negarlo.”

“Adesso mi sono addormentato davvero, vostro onore.”

“Per l'amor di Dio, smettila con questo sarcasmo!”

Milo allontanò il telefono e tornò a fissare il cormorano.

Stava fermo, si lasciava spingere piano dalle onde. Recupera le forze.

Avvicinò di nuovo il cellulare.

“Vorrei sapere due cose,” disse. “La prima, chi è al comando del caso; e la seconda, con chi avresti fatto a pugni?”

“Comincerò dall’ultima. Dopo un duro braccio di ferro, il commissario capo Bastos ha accettato di revocare temporaneamente la tua sospensione; ha solo due condizioni. E per quanto riguarda l’altra cosa, ho brutte notizie: il caso è affidato all’ispettore capo Singla, credo che voi due andiate d’amore e d’accordo.”

“Sì, l’ultima volta l’ho lasciato con uno zigomo fratturato.” Fece una pausa. “Susana, non finirà per niente bene.”

“Ti chiedo un ombroso paio d’occhi per le indagini, non di sposarlo.”

“Ho la sensazione che quelle due condizioni non mi piaceranno.”

“Una: farai terapia con uno psicologo. E due: sarai affiancato da qualcuno della squadra. Se accetti, la tua sospensione sarà congelata fino al processo e riavrai subito distintivo, arma e stipendio. Ma il commissario capo Bastos è stato categorico: alla prima trasgressione, sei fuori. E questa volta, definitivamente.”

“Mi affida a un babysitter che controlli i miei passi e a uno strizzacervelli che faccia lo stesso con la mia testa.”

“Stai cominciando a capire. Ti aspetto nel mio ufficio stasera alle nove in punto. E senti, non reinventarti troppo; non vorrei che ti rovinassi.”

“Meglio domani mattina, vostro onore. Alla stessa ora. Un’ultima cosa: presumo che avrò assoluta libertà di movimento, è così?”

“Potrai fare quel che vuoi.”

Milo riattaccò. Si pentì all’istante di aver accettato. Non aveva alcuna voglia di tornare nella squadra. Di sentirsi di

nuovo una bestia rara. Di sopportare i commenti velati, gli sguardi di traverso. La giudice si sbagliava. Non gli piaceva quel lavoro, né ciò che lo costringeva a rivivere di continuo; le ombre, la paura di oltrepassare la sottile linea della sanità mentale. Ma era già stufo dell'ozio, di stare lì ad ammazzare il tempo e poco altro. Era disorientato, avvertiva quell'odiosa sensazione di isolamento, e due mesi erano più che sufficienti. Gli mancava l'attività, rendersi utile. Dare un senso al passare delle ore. Per non parlare dello stipendio. Aveva bisogno di soldi.

Cercò il volatile con lo sguardo. Era scomparso. Si portò una mano alla fronte per schermarsi. Nessuna traccia. Era riuscito a spiccare il volo? L'aveva davvero visto o se l'era immaginato? Fece un passo per tornare sul ciglio della scogliera. Guardò giù e contemplò le rocce affilate. La testa squarciata. Marc non era riuscito a liberarsi da ciò che lo aveva intrappolato e aveva fatto la sua scelta. Dietro quell'indifferenza pulsava la frustrazione. E lui non se n'era accorto. Non aveva saputo scostare le tende e sbirciare dietro. Era invisibile per lui come lo era per gli altri. E lo aveva deluso. Maledetta invisibilità.

Non sopporto la vergogna.

Cominciò a sentire le vertigini. Non era più sicuro di voler conoscere le risposte. Con un nodo in gola, si disse che anche lui era intrappolato in qualcosa. Se non si fosse liberato in fretta, sarebbe finito nel baratro. Doveva scoprire cosa lo aveva spinto a farsi saltare le cervella. O chi. Si voltò e scese dal promontorio.

Salì sulla vecchia Volkswagen ammaccata e partì. Percorse la strada tortuosa e attraversò il borgo. Poi accelerò verso l'autostrada. Una volta raggiunta l'arteria a scorrimento veloce, occupò la terza corsia. In lontananza intravide la sagoma dell'ospedale psichiatrico dove aveva internato suo padre. Premette con forza sul pedale. Il traffico in direzione nord

era intenso, al contrario della circolazione quasi inesistente di chi, come lui, si dirigeva a sud. Milo avanzava rapido mentre calava il sole. Mezzo intontito dal rombo del motore, guidò con la sensazione di slittare su un immenso e morbido scivolo che lo portava in città.

Più avanti, nubi cirriformenti color della zucca tingevano il cielo di una sfumatura rossastra. E sotto, gonfiata dal caldo umido e opprimente, una densa e scura foschia di smog aleggiava sospesa sulla città. Correndo verso le tenebre, all'improvviso ebbe la strana sensazione di infilarsi tra le fauci spalancate di un enorme animale selvatico. Una bocca da incubo.

Scosse la testa e accelerò. Era solo Barcellona.

Parcheggiò sul passaggio pedonale, proprio all'angolo tra il paseo de Gracia e Provenza, e scese dall'auto. A quell'ora la gente affollava ancora i marciapiedi. Dai loro abiti capì che la maggior parte erano turisti; macchina fotografica alla mano, curiosavano nei negozi di lusso, indicavano le vetrine e schivavano i mendicanti che andavano loro incontro. Era facile identificare i residenti; pochi, con sua sorpresa. Guardavano dritto davanti a sé o camminavano con gli occhi fissi a terra, come vergognandosi del loro pallore in contrasto con la pelle tostata degli stranieri.

Attraversò la carreggiata laterale e si fermò davanti a Casa Milà. Non c'era traccia dell'accaduto. Né nastri segnaletici della polizia o segni della Scientifica, nemmeno le tracce del fuoco sul muro sotto il balcone del primo piano. Il turismo era una delle principali fonti di reddito della città e bisognava coccolarlo, non spaventarlo. La gente, tra risate ed esclamazioni di ammirazione, sfilava nello stesso punto in cui era bruciato vivo Eduard Pinto. Alcuni scattavano foto. Milo alzò le spalle. Non era lì per giudicare.

Per avere una prospettiva migliore, attraversò la carreggiata centrale e si posizionò all'angolo opposto. Da lì,

ancora una volta, rimase stupito dalla bellezza di quella costruzione insolita. Maestosa, unica, eccezionale. Una delle opere più immaginative di Gaudí. “La manifestazione tormentata di un’anima catalana,” aveva detto Dalí a proposito dell’edificio-scultura. Contemplò i cinque piani, le ondulazioni della facciata. Una forza magica sembrava dare forma a quell’enorme blocco, imprimendogli movimento. Tutto in quell’edificio dava l’impressione di fluire, dal ferro battuto dei balconi, che ricalcava fiori e piante rampicanti, alle superfici arrotondate che sfuggivano alle linee rette. I camini facevano capolino dalla terrazza: i sifoni coronati dai caschi li rendevano simili a soldati mascherati, con gli elmi. I loro volti erano forati per dare alle orbite nere, senza occhi, un effetto spettrale.

Scese con lo sguardo al balcone del primo piano che si affacciava sul paseo de Gracia, proprio all’angolo. Alcuni alberi ostruivano parzialmente la vista e dovette spostarsi più volte per riuscire a vederlo senza intralci, ma non ebbe successo. Era confuso. Non aveva ancora verificato con i colleghi, ma doveva trovarsi circa nella stessa posizione da cui l’assassino aveva filmato la vittima. Dunque, *perché l’aveva appesa lì?* I rami interferivano, e sarebbe stato più semplice appenderla sulla facciata dove il marciapiede offriva più spazio per parcheggiare il veicolo del Servizio di manutenzione parchi e giardini. Se l’intento era quello di provocare il massimo impatto filmando l’agonia di Eduard Pinto, perché aveva scelto un terrazzino laterale con la visuale ridotta dagli alberi? Non aveva senso. Si chiese cosa significasse quel balcone.

Attraversò la strada con il semaforo rosso e si diresse all’enorme cancellata di ferro all’ingresso. Chiusa. Appoggiò il viso al vetro per scrutare la presenza di qualche vigilante nell’atrio. Nessuno. Lesse su un cartello l’orario delle visite. Avrebbe dovuto aspettare le nove del mattino.

Indietreggiò nell'angolo fino a trovarsi al vertice. Guardò alla sua sinistra il balcone del primo piano che dava sulla parte laterale del fabbricato, e poi di fronte, verso il balcone della facciata. Grazie alla tenue illuminazione che veniva dall'interno, vide che erano gli affacci dello stesso salone. Non intravide pareti divisorie, solo colonne e un soffitto che imitava, nel gesso, la superficie del mare increspata dal vento.

Girò la testa nel sentire la sirena di un'ambulanza. Accanto alla Volkswagen, un vigile urbano stava infilando una multa dietro il tergicristallo.

Si avvicinò in due falcate.

“Agente, sono un ispettore della Omicidi, ho parcheggiato qui per fare un controllo dell'edificio.” Mise la mano in tasca per estrarre il distintivo. Imprecò tra sé e sé. “Non ho con me i documenti, ma...”

Il vigile lo guardò dall'alto in basso con diffidenza. Osservò la barba incolta, le occhiaie, la maglietta sgualcita, le scarpe da ginnastica consumate quanto i jeans, e gli disse che non poteva parcheggiare sul passaggio pedonale.

“Sono in servizio, mi sono appena unito alla squadra che indaga sul crimine commesso qui e non ho con me il distintivo...”

“Sto solo facendo il mio dovere.”

“Sì, fare cassa. Sa cosa c'è al primo piano?”

“Io?” Salì sulla moto. “Sono un vigile urbano, non una guida turistica.”

Milo si morse la lingua. Prese la multa, salì in macchina, la mise nel vano portaoggetti con le altre e partì. Si diresse alla Barceloneta, il quartiere dove viveva da un paio di mesi. Una volta arrivato, rallentò per via della gente che andava e veniva dalla spiaggia. Quel giorno c'era meno affollamento, e si stupì di nuovo. Svoltò in una traversa per raggiungere un vecchio magazzino vicino a calle de la Atlántida. Lì, tra tavole da surf e biciclette a noleggio, gli permettevano di parcheggiare.

Scese dall'auto nel caldo umido e appiccicoso e si infilò nei vicoli fino a raggiungere una taverna. Appena entrato, fu colpito dall'odore soffocante di sudore, vino economico e frittume. Il locale era pieno zeppo e lui occupò un angolino all'inizio del bancone. In alto, dalla parte opposta, un televisore attirava gli sguardi dei clienti. Mistero risolto, ora sapeva dove si era cacciata la gente. A guardare una partita di calcio. Fece un cenno al vecchio dietro al banco e gli chiese il solito.

“Non puoi aspettare? Giochiamo contro la Germania,” disse indicando lo schermo, “la semifinale.”

Milo scosse la testa. Brontolando, l'uomo preparò diversi piatti senza distogliere lo sguardo dalla TV. Alla fine, gli mise davanti l'insalata russa, una frittura di pesce, il pane con il pomodoro e gli versò un bicchiere di vino rosso. Milo si incurvò sulla cena e iniziò a mandar giù senza quasi masticare. Il caldo gli faceva passare la fame e mangiava solo per riempire lo stomaco. Esitò davanti al vino. Il patrimonio genetico era un avversario troppo temibile e l'alcol poteva accelerare il processo. Bevve un sorso e finì le portate. Indicò al proprietario di segnarle sul suo conto. L'uomo gli si avvicinò con un'espressione irata nello stesso istante in cui esplosero le grida di gioia degli avventori. Il vecchio strinse i pugni.

Arrivato al portone, Milo premette l'interruttore della luce ma salì al buio i quattro piani per arrivare all'attico che gli avevano prestato. Una volta nel piccolo appartamento, andò dritto al frigorifero. Dopo aver preso una tonica, uscì in terrazza, dove si lasciò cadere sull'unica sedia a sdraio. Stanco, chiuse gli occhi mentre si appoggiava la lattina ghiacciata sulla fronte.

“Che vita di merda,” mormorò.

Quando arrivò alla Città della giustizia, il macrocomplesso di recente inaugurazione che ospitava la maggior parte degli uffici giudiziari di Barcellona, erano passati trenta minuti dall'ora concordata con la giudice Susana Cabot. Si trovava fuori dal centro, vicino alla Gran Via, poco prima che si convertisse nella C-31. Era composto da otto edifici a tinte pastello, il cui dettaglio più significativo erano le finestre alte e strette. Sudando come una fontana, lasciò l'auto nel parcheggio, prese il libro e scese. Dopo aver percorso diversi corridoi, aver lasciato il libro su un bancone vuoto ed essersi perso un paio di volte, entrò in una sala dove Alba Conte, la segretaria della giudice, lo accolse con aria poco amichevole nascosta dietro montagne di carte e dossier.

“È in ritardo di quaranta minuti e la giudice è molto occupata,” lo rimproverò. Subito dopo, come se le costasse un grande sforzo, si alzò e indicò una stanza adiacente. “Mi segua, la sta aspettando.”

Milo le andò dietro docile. La donna bussò e aprì la porta. “Giudice Cabot, l'ispettore Malart è arrivato.”

Susana stava parlando al telefono e gli fece cenno di entrare e sedersi. Milo preferì darsi prima un'occhiata intorno.

Il nuovo ufficio, sobrio e funzionale, era diviso in due spazi. Da un lato, un tavolo rettangolare sommerso da pile di fogli legati insieme con fettucce, alcune ingiallite dal tempo.

Sotto, sul pavimento, altri fascicoli coperti da un sottile strato di polvere. Dall'altra parte, una scaffalatura piena di libri di diritto accanto a un grande ficus. E in diagonale, vicino a tre finestre alte e strette, la scrivania della giudice. Priva di fascicoli e cartelle, spiccavano solo il telefono e una cornice d'argento accanto alla lampada. Milo si sedette e girò la fotografia. Una giovane Susana, con i capelli castani più lunghi e circa venticinque anni in meno, sorrideva mentre un uomo di mezza età, dal volto serio e austero, le teneva un braccio sulle spalle.

“Mio padre,” disse, riattaccando. “Risale a quando ho vinto il concorso. Sei in ritardo.”

“Hai i suoi occhi. Il traffico è impossibile.”

“Non è una scusa. Grazie. Non potevi raderti? E quella camicia, era così difficile stirarla?”

“Era l'unica pulita e il ferro da stiro è sparito. Come il rasoio.”

“Sono sicura che non hai ancora aperto gli scatoloni,” disse Susana. “Be', affari tuoi.”

Milo annuì. Quello che era successo con Marc, la separazione e tutto il resto, non gli aveva lasciato altro che la voglia di traslocare nell'attico in affitto e ammucchiare in un angolo le poche scatole con le sue cose.

“Hai notizie della tua ex?”

“Non è la mia ex, non abbiamo ancora divorziato. Io e Irene siamo solo separati.”

“Come vuoi. Sai qualcosa di lei?”

“No. Per Irene continuo a essere invisibile, non è cambiato niente da quando vivevamo insieme.”

“E come va con la storia di Marc?”

“Malissimo. Mi sento responsabile.”

“Hai più parlato con tuo fratello da quando...?”

“Neanche una parola. Hugo e io abbiamo interrotto ogni comunicazione. E lo capisco. Se fossi stato al suo posto, avrei fatto lo stesso e lo riterrei colpevole.”

“Tu non c’entri niente. È stato Marc a prendere la decisione.”

“Ma ha usato la mia pistola, Susana. E avrei dovuto accorgermene. Non c’è perdono.”

Girò la testa e si guardò intorno.

“È solo un brutto momento, Milo. Queste cose succedono.”

“Bell’ufficio,” disse lui.

“Sì, la cosa migliore è la vista.”

Un attimo dopo entrambi scoppiarono a ridere. Era una risata calda, spontanea. Balsamica.

Si erano conosciuti molti anni prima, quando Milo era un agente appena uscito dall’Accademia di polizia di Mallet e lei una giudice istruttrice che aveva chiesto il trasferimento dal tribunale dei minori dove aveva esercitato per diversi anni. Era accaduto al di fuori delle loro responsabilità lavorative, un incontro casuale finito a casa di Susana. Lei era un’attraente donna di trentaquattro anni e lui un passionale giovane di venticinque. La loro storia era durata circa un anno, finché lei non aveva cominciato a notare che lui stava perdendo interesse e una sera aveva sollevato la questione. Milo aveva confessato di aver conosciuto qualcuno che aveva sconvolto tutti i suoi piani. Susana gli aveva estorto il nome di Irene Margarit, figlia unica di uno dei principali industriali tessili della città, insinuando che ciò che lo attirava davvero di quella donna era la sua appartenenza all’alta borghesia catalana. Questo aveva causato la rottura e raffreddato la loro amicizia. Passato lo scoppio di gelosia, Susana aveva finito per accettarlo. Aveva intuito fin dall’inizio che nove anni di differenza potevano rappresentare un ostacolo alla loro relazione. Superato il momento di tristezza, si era ripresa in fretta. Se c’era qualcosa che la distingueva era il dominio della ragione sui sentimenti. Lei lo chiamava il suo “unico talento naturale”: aveva la testa sulle spalle e non la

perdeva mai. Con il tempo, man mano che progredivano le loro carriere, avevano recuperato l'amicizia fino a trasformarla in una stretta complicità: lei non poteva fare a meno di sentirsi responsabile per lui, come una sorta di protettrice, e Milo, con la sua vita emotiva perennemente nel caos, era il suo sostegno incondizionato.

“Non ti mancano i vecchi tempi?” chiese lei.

“Solo quando la schiena protesta.” Lui percepì un leggero luccichio di delusione nei suoi occhi. “Non darmi retta. Dopo aver buttato nel cesso la carriera e considerato il disastro della mia vita attuale, perdermi di vista è stata la cosa migliore che ti potesse capitare.”

“Non ti sopporto quando fai la vittima. Mi dai proprio fastidio.”

“È la verità. Sono l'unico responsabile di ciò che mi è successo. Il passato non può cambiare.”

“Altre ricette di autoaiuto? Odio le tue frasi fatte.”

Milo si sporse in avanti e le chiese i dettagli del rapimento di Eduard Pinto. Lei prese dal cassetto una cartellina rossa e la lanciò sul tavolo.

“Qui c'è tutto. Non è molto. È uscito dall'ufficio sulla Diagonal e ha guidato l'Audi verso casa sua in avenida del Tibidabo. La moglie ha dato l'allarme quando ha visto che non tornava per cena. Lo ha chiamato più volte al cellulare, ma rispondeva la segreteria telefonica. L'Audi è stata abbandonata in una strada vicina. Nessuna impronta, nessun testimone. Non sappiamo se sia stato drogato o minacciato con un'arma. Quelli del Dipartimento persone scomparse hanno pensato che si trattasse di un rapimento e hanno installato il dispositivo per intercettare la richiesta di riscatto, che non è mai arrivata. Il resto lo conosci già. Cinque giorni dopo, è stato trovato appeso alla Pedrera avvolto dalle fiamme.”

Si guardarono senza dire una parola.

“Mi preoccupa il fuoco,” disse lui. “In che direzione avete orientato le indagini?”

“In tutte e in nessuna. Ci siamo limitati a brancolare nel buio. Senza risultati.”

Milo aprì il dossier e diede un’occhiata. Poi lo rimise sul tavolo.

“Hai idea di chi occupi il primo piano di Casa Milà?” chiese.

“È una sala espositiva.”

“E prima? Cosa c’era? Ci viveva qualcuno?”

“So solo che l’attuale proprietaria è la Fondazione Caixa de Catalunya. A cosa stai pensando?”

“Ho bisogno di saperne di più sul primo piano. Il crimine è collegato alla sala situata dietro il balcone che si affaccia sulla strada laterale. Non è un caso se l’assassino ha appeso lì la sua vittima.”

“Allora indaga, cosa aspetti?” Si alzò. “Vieni, ti accompagno in Centrale.”

“Scordatelo, ci manca solo che mi porti lì per mano. Il capo Bastos sa che rientro oggi?”

“Ti sta aspettando in questo preciso momento. Ha anche programmato una riunione con il resto degli ispettori della squadra. Arriverai tardi, di nuovo.”

“Cazzo.” Si alzò di scatto. “L’ultima cosa di cui ho bisogno è iniziare con il piede sbagliato.”

“Ora lo chiamo per dirgli che ti ho trattenuto per gli ultimi dettagli.” Gli porse il dossier. “Puoi portarlo con te, è una copia.”

Milo lo prese mentre squillava il telefono.

“Il sindaco, di sicuro. Mi chiama ogni quindici minuti per chiedermi come va il caso,” spiegò Susana. E prima di alzare la cornetta, aggiunse: “Non ringraziarmi, è stato un piacere.”

Milo chiuse la porta. Un attimo dopo, la sua testa fece di nuovo capolino.

“Ti devo un favore, l’ennesimo. Ceniamo insieme un giorno di questi?”

La giudice fece un gesto, come per scacciare una mosca, e rispose al sindaco.

Guidò con i finestrini abbassati. La Volkswagen non aveva l’aria condizionata e il caldo, nonostante non fosse ancora mezzogiorno, era già soffocante. Il termometro segnava trentotto gradi, ma a causa dell’umidità la temperatura percepita si avvicinava ai quaranta. Era fradicio e l’aria torrida, irrespirabile. Svoltò in travessera de les Corts e percorse l’ultimo tratto fino al commissariato centrale. L’edificio era singolare, moderno, inconfondibile con la sua facciata ricoperta da vetrate intervallate da strisce bianche su cui si riflettevano i raggi del sole. Lì avevano sede le diverse sezioni che componevano la Divisione anticrimine e gli uffici di appoggio di ciascuna area. Girò per imboccare la salita che portava al parcheggio e si fermò davanti alla portineria dove un agente si riparava dalla canicola.

“Ispettore Malart?” chiese, sorpreso. Si avvicinò allo sportello. “Cosa posso fare per lei?”

“Torno al lavoro, decisione dei capi.”

L’agente diede un’occhiata alla lista. Confuso, gli disse che non risultava e che il suo veicolo privato non era autorizzato.

“Non ti hanno avvisato del mio rientro?”

“Il capo Singla non mi ha detto nulla.”

Gli ordinò di chiamare il quarto piano e l’agente attivò la ricetrasmittente sulla spalla.

“Risolto,” disse dopo un po’. “È stato solo un malinteso. Le apro.”

Non trovando posto vicino all’ascensore, Milo fu costretto a lasciare l’auto piuttosto lontano ma, quando lo raggiunse si fermò di colpo con la cartellina rossa sotto il braccio. Non poteva accedere, gli mancava anche la tessera

magnetica. Borbottando tra i denti, si impose di non perdere la calma, di uscire in strada ed entrare come un cittadino qualsiasi. Una volta fuori, il caldo lo colpì senza pietà. Camminò fino all'ingresso sotto il sole cocente. Prima di varcarlo prese fiato e, mentre l'agente di guardia si metteva sull'attenti, entrò nell'edificio.

Il suo corpo si contrasse al brusco sbalzo termico. Nonostante i tagli alle spese dovuti alla crisi, i potenti condizionatori lavoravano a pieno ritmo per abbassare la temperatura di circa venti gradi. Si lasciò dietro gli sportelli dove venivano raccolte le denunce in prima istanza e raggiunse gli ascensori. Premette il pulsante di chiamata poi, nella cabina, quello del quinto piano. Ricordando la telecamera nascosta nella griglia del soffitto, abbassò la testa e infilò le mani nelle tasche. Quindi, ignorando gli sguardi degli agenti e dei superiori, avanzò per raggiungere l'ufficio del commissario capo Benet Bastos.

Si fermò sulla soglia.

“Avanti,” disse lui senza distogliere lo sguardo dai fogli sulla scrivania. “Tanto per cambiare è in ritardo.”

“La giudice Cabot mi ha trattenuto con...”

“Sì, me l'ha detto.” Lo guardò negli occhi. “Ha una paladina molto tenace, ispettore Malart. È veemente. Mi ha chiamato venti volte al giorno per convincermi della necessità del suo ritorno, perché congelassi la sua sospensione e tutto il resto. A quanto pare non possiamo vivere senza di lei.”

Milo non aprì bocca.

“La giudice Cabot è una donna ammirevole, e se dice che non possiamo fare a meno di lei, allora non possiamo fare a meno di lei. Da quando sono a capo della divisione non ho mai trovato un osso così duro da rodere. È chiaro che sa come fare pressione, chiarissimo. Ma su di me la pressione non ha alcun effetto.” Bastos strinse gli occhi. Aveva l'abitudine di usare lunghi silenzi per attirare l'attenzione o mettere a disagio il suo interlocutore. Non era uno sprovveduto,

veniva dal mondo della politica, ed era stato scelto per la sua esperienza amministrativa. La sua caratteristica più marcata era una radicata diffidenza. Verso tutto e tutti. Dopo alcuni secondi che sembrarono minuti, proseguì: “Tuttavia, in questo caso, la giudice potrebbe avere ragione. E ripeto, solo in questo caso. Forse il suo contributo sarà utile a sbrogliare la maledetta matassa, cosa che verificheremo nei prossimi giorni. Si accomodi e andiamo al sodo.”

Milo occupò l'unica sedia davanti alla scrivania e attese.

Il commissario chiuse il dossier e si alzò per riporlo in un archivio contro la parete. La sua stazza era enorme, una vera mole. La testa calva, grande come un cocomero, poggiava direttamente sulle spalle larghe, quasi fosse senza collo. Era un gigante con braccia come travi che si muoveva con la leggerezza di un gatto. Sedendosi di nuovo, precisò che i casi di omicidio che non venivano risolti entro quarantott'ore finivano perlopiù archiviati.

“Questa volta non succederà,” affermò. “Perché a me le statistiche non interessano.” Vedendo che Milo rimaneva in silenzio, fece un'altra delle sue pause. Si inclinò verso di lui e gli puntò il dito contro. “Mi chiarisca una cosa. Lei è un bufone che cerca di prenderci in giro o un ispettore competente come afferma la giudice Cabot? Ho i miei dubbi.”

“Anch'io,” rispose.

Bastos si strofinò il mento. Poi si appoggiò allo schienale.

“La sua sospensione sarà congelata in attesa di sviluppi e valutazioni,” disse. “Ne approfitti. Ma non voglio problemi, mi ha capito? Ho cose più importanti da sbrigare che occuparmi delle vostre risse da scolaretti. Farà rapporto all'ispettore capo Singla e confido che tra voi vada tutto liscio. Non voglio più sentire lamentele su di lei. Neanche una. Sono stato chiaro?”

“Chiarissimo, signore. Quando riavrò la mia arma e il distintivo?”

Bastos aprì un cassetto della scrivania.

“Ecco il suo distintivo e un’arma, ma non la sua.” Glieli consegnò. “La sua pistola è in un sacchetto di plastica sigillato con un numero di procedimento. In seguito al suicidio di suo nipote verrà usata al processo contro di lei come prova per imprudenza e negligenza con esito mortale,” aggiunse.

Sempre più teso, Milo la prese, la estrasse dalla custodia e verificò che si trattasse di una HK identica alla sua. La infilò nella cintura dietro la schiena e raccolse il porta placca con il distintivo. Subito dopo, con tono neutro, chiese la tessera magnetica per accedere all’ascensore dal parcheggio. Bastos la cercò nel cassetto e gliela lanciò sul tavolo.

“Considerando la sua situazione particolare, sarà esentato dal turno di guardia,” disse. “L’unica cosa che voglio da lei è un nuovo approccio, la sua visione peculiare. In cambio, come le avrò già comunicato la giudice Cabot, è obbligato a recarsi una volta alla settimana da uno psicologo che collabora abitualmente con noi in casi di disturbi o stress lavorativo.”

“Non sono stressato, capo, sono a riposo da due mesi. E il fatto che abbia precedenti di schizofrenia in famiglia non significa che io ne soffra.”

“Tutti abbiamo una soglia di tolleranza emotiva e lei ha già superato la sua.” Milo si agitò sulla sedia. “Sono parole dello psicologo, gli è bastato dare un’occhiata di cinque minuti alla sua cartella clinica. Mi correggo, la psicologa. Judit Gaig. Ecco il suo biglietto da visita. La aspetta stasera alle sette. Ha ottenuto risultati straordinari con altri agenti affetti da disturbi simili. È una persona di fiducia.”

Milo prese il badge e il biglietto da visita. Sforzandosi di non aprire bocca, attese ulteriori istruzioni.

“La sua nuova collega sarà la viceispettrice Rebeca Mercader. Viene dall’Area tecnica di Girona, ha frequentato diversi corsi all’estero sull’analisi del comportamento criminale. Ha ottime referenze.”

Dando per terminato il colloquio, Milo si alzò.

“Ha fretta?” chiese il commissario.

“Non vorrei perdere la riunione con gli altri ispettori.”

“Singla la aggiornerà. Si concentri sulle indagini, ispettore Malart. Tutta questa situazione è davvero inconsueta, del resto lo è anche il caso. Voglio che vi si dedichi anima e corpo. Ci aspettiamo ancora grandi cose da lei.”

Il verme della rabbia gli si contorse in gola.

“E ricordi,” aggiunse Bastos, “zero errori. Ha capito bene?”

“Alla perfezione, capo. Solo una cosa: dato il mio ritorno e la singolarità di tutta l'operazione, avrei bisogno di riscuotere lo stipendio relativo ai due mesi di congedo.”

“Se ne vada, non sfidi la sorte.”

“Capo, sono al verde, non ho soldi per muovermi in città.”

Bastos lo fulminò con lo sguardo.

“Vedrò cosa posso fare,” disse aspro. Premette un tasto sul telefono. “Ispettore capo Singla, Malart sta venendo nel suo ufficio. Lo aggiorni su tutti i dettagli della riunione.”

Milo si diresse alla porta. Sulla soglia, si voltò per dire qualcosa. Un attimo dopo, ci ripensò e lasciò l'ufficio. Camminò senza staccare lo sguardo dal pavimento.

Detestava le allusioni velate, i dubbi sulla sua persona. Se lo aspettava, ma non smetteva di irritarlo. Preferiva il sistema di Emilio Vilaplana, il predecessore di Bastos; con lui si poteva parlare a tu per tu, senza mezzi termini. Certo, era stato promosso grazie ai suoi meriti di investigatore e aveva testato sulla propria pelle il mestiere e le necessità degli ispettori, ma non si lasciava intimidire dai politici e, nell'ultima riorganizzazione, questo gli era costato il posto. Il peggio doveva ancora venire: parlare con Singla. Sbuffò e diversi agenti lo guardarono perplessi. Consapevole dei loro sguardi, spinse con forza la porta delle scale e scese al quarto piano. Si fermò sull'ultima rampa e si impose di rilassarsi: corpo, mente e cuore, in quest'ordine. Poi superò gli ultimi

gradini ed entrò negli uffici del GEHME, la Squadra speciale omicidi dei Mossos d'Esquadra, la polizia della Catalogna.

Tra una ventina di scrivanie sparse avanzò fino in fondo, dove si trovava l'ufficio dell'ispettore capo Jordi Singla. Dietro le tendine a lamelle vide che era riunito con diverse persone. A passo spedito, ricambiò un paio di saluti e fece orecchie da mercante a qualche commento che sorse alle sue spalle.

Entrò senza bussare ma non riuscì a trattenere uno starnuto.

Si voltarono in quattro. Bruno Bachs, il suo vecchio collega, si scostò la frangia bionda. Goyo Bonhora, a capo del Dipartimento di medicina legale, si appoggiò allo schienale della sedia e il suo viso rubicondo si illuminò, affabile. Al suo fianco, una donna girò la testa per osservarlo. Di aspetto gradevole, sul suo viso, incorniciato da una chioma bionda di media lunghezza, spiccavano degli occhi grigi, felini. Indossava dei jeans, una maglietta con il logo dell'FBI e scarpe da ginnastica bianche. Ebbe l'impressione che fosse una donna efficiente, fredda e calorosa allo stesso tempo. Dalla postura tesa del suo corpo e dal modo in cui stringeva le labbra, percepì anche una sfumatura d'ansia, voleva essere apprezzata nel suo lavoro.

“Ecco il fenomeno,” disse una voce. “Ci siamo dimenticati di stendere il tappeto rosso.”

“Ispettore capo.”

Jordi Singla si raddrizzò sulla sedia, prese una tazza e bevve un sorso mentre i suoi occhi sprizzavano scintille di avversione. Il suo aspetto pallido e smunto denotava difficoltà a conciliare il sonno. Aveva capelli brizzolati, baffi neri e il viso costellato dai segni del vaiolo. Indossava sempre abiti dal taglio classico. Di spalle strette, con l'immancabile cravatta abbinata alla camicia azzurra e le maniche rimboccate, appoggiò gli avambracci sul tavolo.

Milo vide che non c'erano sedie libere e rimase in piedi, aggrappato alla cartellina rossa, come uno scolaretto in punizione davanti ai suoi compagni. Sapeva che Singla lo stava sottoponendo a un'ulteriore dimostrazione del suo stile vendicativo. Tu mi fratturi lo zigomo, io faccio il possibile per complicarti la vita.

“Sei in ritardo, ti sei perso la riunione,” disse. “Da quello che vedo, la tua amica ti ha già consegnato una copia del fascicolo, quindi non c'è bisogno di perdere tempo ad aggiornarti sulle indagini.”

“Ho qualche domanda.”

“Spara, ma non abbiamo tutta la mattina.”

“Qualche scheletro nell'armadio di Eduard Pinto?”

“Nessuno per il momento. Rojo e Cervera ci stanno lavorando.”

“E della vedova?” Cercò il nome nella cartella. “Qualcosa su Laia Subirats?”

“Ha una relazione con un architetto,” intervenne l'ispettore Bachs, “un certo Enric Matas. Non sappiamo se sia collegato al caso. Stiamo esaminando la sua vita e per ora non ci sono indizi. Tutto molto civile.”

“Qualcuno nel suo passato con motivi di vendetta?”

“Siamo andati a ritroso di dieci anni e niente,” rispose la donna dagli occhi grigi. “Quelli dei reati contro il patrimonio non hanno trovato alcuna truffa né frodi. A proposito, sono la viceispettrice Rebeca Mercader.”

“Qualcosa che puzzi di corruzione?”

Lei scosse la testa. Strinse le labbra fino a formare una sottile linea bianca.

“Cosa sappiamo dell'assassino?”

“Quel poco che si può ricavare dal filmato,” rispose Bonhora. “In pratica non abbiamo niente. L'attrezzatura da motociclista può averla acquistata in qualsiasi negozio, come la fune d'acciaio e l'accendino. Ha usato della benzina.

E per assicurarsi che il corpo bruciasse facilmente, lo ha impregnato di olio motore affinché il combustibile aderisse ai vestiti, alla pelle e ai capelli. La Scientifica ne ha trovato tracce nel veicolo del Servizio di manutenzione parchi e giardini, sui sedili, sul volante e sul pianale.”

“Quindi?” chiese Milo.

“Segue le linee guida della classica bomba incendiaria. La combustione di un corpo avviene quando...”

“Bonhora, non sentiremo di nuovo tutta la storiella,” lo interrompe Singla. “Glielo spiegherai dopo. Prossima domanda.”

“Officine, concessionarie?”

“Sciocchezze,” disse Singla. “Impossibile controllarle tutte. È olio comune, lo usano anche i nostri meccanici, giù al parco veicoli.”

“Chi è l’operatore che ha lasciato il mezzo della manutenzione in zona e perché? Ha precedenti?”

“È un furbacchione,” disse Bachs. “Non avendo finito il lavoro, invece di riportarlo al deposito, per comodità lo ha parcheggiato all’angolo tra Rambla de Catalunya e Consell de Cent, avrebbe continuato il giorno dopo. Abbiamo controllato, è pulito.”

“A luglio si potano gli alberi?”

“Si tratta di manutenzione dell’impianto di illuminazione. Non c’erano veicoli con piattaforma elevatrice disponibili e ha preso in prestito quello dei parchi e giardini. Qualcuno ha chiamato lo 010 per avvisare che diversi lampioni del paseo de Gracia erano rotti e il comune ha dato l’ordine di ripararli. Dei teppisti, come al solito.”

“C’è altro, fenomeno?” chiese Singla. “È tardi.”

“Qualcuno è stato al primo piano di Casa Milà?”

“Io e Sena,” rispose Bachs. “C’è un enorme salone vuoto, molto bello e tutto il resto, ma nient’altro. Di solito lo usano come sala espositiva e...”

“Non avete trovato niente, proprio niente?”

“Finestre, soffitti e colonne.”

“Stiamo perdendo tempo,” disse Singla. “Non ricominceremo la riunione daccapo, leggerai i rapporti.”

“E internet? Avete localizzato l'IP?”

“Ennesimo vicolo cieco,” rispose la viceispettrice. “L'assassino ha caricato il filmato da un internet café del Raval. È frequentato da persone di tutti i tipi e di ogni età. Nessuno ricorda qualcosa che abbia attirato l'attenzione. Un'altra pista impossibile da seguire. Finché non avremo l'identikit di un sospettato...”

“Questo tizio copre molto bene le sue tracce,” la interruppe Milo. “Quello che mi stupisce è la sua audacia. Appende la vittima, la brucia, e nessuno si è allarmato o ha fatto qualcosa per impedirlo?”

“E ti sorprende?” chiese Singla. “Qui la gente è abituata al fuoco ed è successo tutto in pochi minuti. Quando i tassisti se ne sono accorti era già troppo tardi. Il fuoco e la città. Vanno a braccetto, un giorno dopo l'altro.”

“Ho bisogno di vedere entrambi i video, quello dell'assassino e quello delle telecamere di sorveglianza.”

“Arrangiate,” concluse Singla, “fine della riunione. Voi avete già ricevuto i vostri ordini.” Mentre Bachs, Bonhora e Mercader si alzavano, aggiunse: “Non voglio fughe di notizie, capito, Malart? L'odore di carne bruciata sta facendo impazzire i giornalisti. Gli altri sono già stati avvertiti. Fermati un attimo, voglio parlarti.”

Milo strinse la mano che gli porgeva Bonhora.

“Spero che vada tutto per il meglio,” mormorò. “Sono felice di vederti.”

“Quando hai tempo di fare due chiacchiere?” gli chiese con gli occhi fissi su Singla.

“Scegli tu, sai dove trovarmi. E mi raccomando, stai tranquillo.”

“Volevo portare una torta di benvenuto, ma non ne ho avuto il tempo,” scherzò Bruno, sfilando dietro il collega. “Ci vediamo dopo.”

L’ultima ad abbandonare l’ufficio fu la donna.

“Bell’ingresso. Sono la tua nuova collega, Rebeca Mercader.”

“Malart, ti decidi a chiudere quella porta?” ordinò Singla. Milo fece una smorfia e, davanti all’espressione sbalordita della viceispettrice, gliela sbatté sul naso.

“La storia della fuga di notizie, mi hai additato davanti a tutti, è stato un colpo basso,” disse. “Capisco che tu abbia dei problemi con me, ma lascia fuori la squadra.”

“Mi stai dando istruzioni?”

“Perdonare è bello, fa bene. Io l’ho già fatto.”

“Tu? Perdonare me? Ci vuole un bel coraggio!”

“Non sono qui di mia iniziativa, mi hanno chiamato!”

“Sì, lo so che hai dei buoni agganci,” chiosò Singla con disprezzo. “Ma gli ordini non precisano che devo renderti le cose facili.”

“Né io lo pretendo. Ma mettermi i bastoni tra le ruote nella mia indagine è tutta un’altra faccenda.”

“La tua indagine? Ci sono io al comando, e sono io a dare gli ordini. Non mi piaci, Malart. Ti comporti come una star, con le tue arie da tipo strano e tutto il resto, ma non mi fregghi. In passato hai avuto successo con alcuni casi, ma senza la squadra non avresti risolto nulla. Non mi vanno giù quelli che si credono speciali. Non apportano alcun beneficio al gruppo e generano conflitti. E tu sei uno di loro.”

“È la tua opinione,” ribatté Milo, “puoi ripeterla all’infinito, non diventerà più vera.”

“Se fossi in te, tornerei strisciando nel mio buco.”

“Neanche per sogno, capo. Lì dentro non si sta così freschi.”

Singla scosse la testa.

“Decisione sbagliata,” disse.

“È un mio problema.”

“No, il tuo problema sono io.” Si accarezzò lo zigomo.
“Sto ancora aspettando le tue scuse.”

Milo si diresse alla porta. La voce di Singla lo fermò.

“La viceispettrice Mercader, la tua babysitter, ha preso quella che una volta era la tua scrivania. Tu adesso starai nell’angolo, vicino ai bagni.”

Milo raggiunse la sua nuova postazione. Ripose la cartellina rossa in un cassetto e si avvicinò a quella del sergente Toni Crespo, l’esperto nella ricerca dati.

Bachs gli andò incontro.

“Direi che il colloquio con il capo non è andato bene.”

“Molto perspicace,” rispose Milo.

“C’era da aspettarselo. Gli hanno bloccato la mandibola per far saldare l’osso e ha passato tre settimane a mangiare pappette da un tubo. L’hai picchiato forte, fratello.”

“Non chiamarmi così, non sono tuo fratello. Ne parliamo più tardi, vado alla Pedrera.”

“Abbiamo già visitato la sala al primo piano,” ripeté.

“Voglio vederla con i miei occhi, posso?”

Bachs alzò le mani e lo guardò allontanarsi. Fino a poco tempo prima, le loro vite avevano seguito percorsi paralleli. Erano entrati insieme all’Accademia di polizia, entrambi l’avevano completata con il massimo dei voti ed erano stati assegnati alla Región Policial di Girona. Lì, in attesa che la polizia nazionale trasferisse le loro competenze come parte del processo di transizione, erano saliti di grado fino a diventare viceispettori. L’allora intendente della RP Emilio Vilaplana aveva iniziato a promuovere la competizione tra loro e, più tardi, in seguito al trasferimento alla RP Metropolitana di Barcellona, li aveva portati con sé al GEHME perché formassero una squadra. Era un’accoppiata di successo, per quanto singolare – Bruno era burlone e loquace, Milo serio

e riservato – e insieme avevano ottenuto il grado di ispettori. Finché non erano sorti attriti e il tandem si era sciolto.

Malart raggiunse la scrivania del sergente Crespo.

“Toni, come procediamo? Ho bisogno della storia completa del primo piano di Casa Milà: vecchi inquilini, proprietari, questo genere di cose.” Crespo iniziò a prendere appunti. “Mi serve un rapporto professionale e personale su Eduard Pinto: incarichi passati e attuali, colleghi di lavoro, dove ha studiato. Tutto. Ottieni dalla Stradale un elenco delle multe notificate il giorno dell’omicidio, diciamo in un raggio di dieci isolati dalla Pedrera e a partire da dodici ore prima che la vittima venisse appesa. Infine, procurati la registrazione della chiamata allo 010 in cui hanno segnalato il guasto ai lampioni. Ah, e ho bisogno di vedere i due video.”

“Mi metto subito al lavoro,” disse Crespo. Trentenne, un po’ sovrappeso, coi capelli che cominciarono a diradarsi, aveva l’aria distratta dei geni dell’informatica. “Ho già il rapporto su Pinto, l’ha chiesto Mercader e l’ho consegnato a lei. Per quanto riguarda i filmati, se vuoi te li passo subito nella sala video. È un piacere lavorare di nuovo con te, ispettore.”

“Li lasceremo per dopo. Anch’io sono felice di rivederti, Toni.”

Nel girarsi, si scontrò con la donna dagli occhi grigi.

“Malart, sono la viceispettrice Rebeca Mercader, la tua nuova collega, e...”

“Me l’hai già detto,” tagliò corto Milo. Riprese il suo cammino.

Rebeca lo seguì arrabbiata.

“Posso sapere che problema hai?” gridò. Diverse teste si voltarono nella sua direzione e Milo si fermò. “A che gioco stai giocando? Cerchi di evitarmi? È la terza volta.”

“Va bene, avrei dovuto salutarti, essere cortese, normale. Ma non sono né l’uno né l’altro. La giornata sarà molto lunga

e ho mal di testa. Se vuoi scusarmi, ho delle cose da fare,” disse, e riprese la marcia.

“No, non ti scuso.” Lo seguì. “Ehi, dico a te.”

Milo si fermò di nuovo.

“Che fai?”

“Ti seguo.”

“Neanche per sogno.”

Ripartì e Rebeca fece lo stesso.

“È ridicolo. Che tu lo voglia o meno, ti accompagnerò, sono gli ordini. Quindi possiamo farlo in due modi: in maniera sensata o come adesso, in maniera assurda e patetica.”

Arrivarono all'ascensore e Milo premette il pulsante. Rifletté un attimo.

“Va bene, testa dura, hai vinto tu,” ammise. “Prendi un'auto d'ordinanza, ti aspetto all'ingresso; la mia non ha l'aria condizionata. E non dimenticare la macchina fotografica.”

Le porte si aprirono, Milo entrò e selezionò il piano terra.

“Perché tanta fretta?” chiese Rebeca.

“Programma di oggi: espirare, inspirare, espirare.” E prima che l'ascensore si chiudesse, precisò: “L'ha detto Buddha.”

Durante la discesa, Milo tenne lo sguardo sul pavimento con le mani affondate nelle tasche. Una volta nell'atrio, accelerò il passo fino a uscire dall'edificio. In strada, nonostante il sole a picco, respirò sollevato.

“Prima i signori,” disse Rebeca. Si fece da parte per lasciarlo entrare nella sala al primo piano della Pedrera. “Così vedi che sono educata e cortese.”

Avevano viaggiato in silenzio a bordo di una Seat León color ardesia, senza livrea. Seria e concentrata, Mercader aveva guidato con calma nel traffico intenso, lo sguardo fisso sulla circolazione per esternare la propria rabbia. Milo si era limitato a guardare fuori dal finestrino. Dopo aver parcheggiato in una zona di carico e scarico a pochi metri dall’edificio, prese dal vano portaoggetti un tesserino blu con il logo dei Mossos d’Esquadra e lo sistemò sul cruscotto, ben visibile. All’ingresso osservò una fila di persone, perlopiù turisti, che si allungava per mezzo isolato lungo calle de Provenza. Dopo essersi identificata, Rebeca chiese del responsabile della sicurezza che controllò i distintivi, li accompagnò su per le scale e aprì la porta della sala ormai vuota.

La bellezza dell’enorme stanza la lasciò senza fiato. Spogliata di mobili e oggetti, le pareti sinuose le davano una forma irregolare. Fedele al suo stile innovativo, Gaudí era riuscito a creare un ampio salone privo di tramezzi o muri portanti, dividendo lo spazio a suo piacimento con pilastri ed evitando linee rette, caratteristica che lo rendeva ancora più spettacolare per la difficoltà che comportava. Tutto lì dentro evocava temi marini. Sul pavimento, esagoni verde

chiaro riproducevano le conchiglie. E sul soffitto, le spirali e la schiuma delle onde si infrangevano sulla sabbia.

Le sfuggì un fischio di ammirazione e raggiunse il centro. Milo, alle sue spalle, rimase immobile, a osservare. Le chiese se fosse la residenza dei signori Milà.

“Credo di sì. Da quello che ho letto, sembra che la signora Milà abbia reso la vita impossibile a Gaudí. Era allarmata dall’andamento delle spese e gli ordinò di abbandonare molte delle idee che intendeva realizzare. Poi, non appena finiti i lavori, la prima cosa che fece fu coprire tutto con una nuova decorazione, comprese le colonne,” le indicò, “perché fossero più in linea con il gusto borghese dell’epoca. Ti rendi conto? Il genio si sprema le meningi e la padrona di casa nasconde la sua opera per paura dei commenti degli ospiti. Incredibile.” Senza voltarsi, Rebeca aggiunse: “Spero che il voto sia alto.”

“Di cosa stai parlando?”

“Del mio culo. Lo stai guardando. Tutti uguali voi quarantenni.”

Lui distolse subito lo sguardo dalla sua figura slanciata.

“Non essere presuntuosa. E impara a fare i calcoli prima di aprir bocca.”

“Sei sempre così socievole?”

Milo raggiunse le finestre. Si fermò di fronte a quella che dava sul balcone dove l’assassino aveva appeso la vittima e osservò la strada, il traffico. Poi scrutò la balconata, la terrazza. Non trovò nulla di particolare.

Si voltò di scatto.

“Mi distrai,” disse cupo, “interrompi i miei pensieri.”

“Io ti distruggo? Sei incredibile, ispettore.”

Milo fece qualche passo in cerchio. Contrariato, indicò l’area intorno a sé.

“Qui dev’esserci qualcosa. Ma non lo vedo.”

“Che cerchi?”

“L’assassino ha scelto questo balcone. Tra una mezza dozzina, proprio questo. Perché?”

“Perché era il più comodo?”

Con la coda dell’occhio, scorse alcune incisioni sulla colonna lì accanto. Si avvicinò per vedere meglio. Vi girò attorno con espressione stupita.

“Hai trovato qualcosa?” chiese Rebeca.

Milo le fece cenno di avvicinarsi.

“Cosa stai guardando?” indicò.

Rebeca lo raggiunse rapidamente e si chinò dove indicava. Confuse tra arabeschi, conchiglie e altre incisioni, si distinguevano alcune parole.

“*Perdona*,” lesse. “E sotto: *Tot*, ‘tutto’ in catalano.”

“E qui?” insistette Milo, indicando una nuova parola dall’altra parte.

“*Oblida*. ‘Dimentica.’”

“Perdona tutto e dimentica,” mormorò. Il suo volto s’incupì. “Un buon consiglio. Ma difficile da seguire.”

“Cosa intendi?”

Una sensazione inquietante lo pervase. Rivide quegli occhi tra le iscrizioni. *Portami via da qui*. Lo sguardo di rabbia, di furia cieca. *Sarai come me, hai il gene*. La risata lontana, ferita. *Sei fottuto*. La paura. *Sei mio figlio*. Perdonare? Mai. Dimenticare? Impossibile.

Sentì un nodo in gola.

“Ispettore, ti ho fatto una domanda.”

Tornò al presente.

“È più facile a dirsi che a farsi. Come tutti i consigli. Io non ci riuscirei.”

“Credi che c’entri con l’omicidio?”

“Non ne ho idea. Ma mi sembra fin troppo casuale che proprio alla finestra che dà sul balcone dove Pinto è stato bruciato vivo ci siano delle incisioni che raccomandano di perdonare e voltare pagina. Che ne pensi?”

“Al momento penso che Gaudí abbia inciso queste parole spinto dal fervore religioso. Forse è per questo che la signora Milà ha voluto nascondere le colonne. Devono averle scoperte nel corso della ristrutturazione dell’edificio.”

“Non importa,” replicò Milo. “Se l’assassino sapeva delle iscrizioni e della posizione di questa particolare colonna, potrebbe aver preferito questo balcone sul lato del paseo invece di uno sulla facciata, come sarebbe stato più logico.”

“Ha senso,” concordò Rebeca. “Forse la pensa come te e l’ha scelto per questo. Perché non può perdonare tutto e dimenticare.”

“Oppure ci sta dicendo che non è disposto a seguire quel consiglio,” precisò. “In ogni caso, non dimentica né perdona.”

“E questo dove ci porta?”

“Al passato che, come sempre, è l’origine di tutti i problemi.”

“Cioè, a quello che già sapevamo,” constatò Rebeca. “Non aggiunge nulla di nuovo.”

“Non ne sarei così sicuro. Scatta delle foto alle iscrizioni, abbiamo finito.” Si diresse alla porta. “Avvisa il responsabile che ce ne andiamo.”

“Aspetta un attimo! Dove scappi?”

“Ti aspetto all’angolo di fronte,” disse Milo.

“Quale dei tre?”

Milo scese le scale cercando di liberarsi da quella sensazione. Le iscrizioni avevano messo in moto la macchina dei ricordi e riportato alla mente episodi che credeva di aver archiviato nel profondo della memoria. Riviverli era una croce che amareggiava il suo animo. Venivano a galla senza preavviso, e allora non gli restava altro da fare che stringere i pugni per cancellarli dalla testa. No, dimenticare era un lusso che non tutti potevano permettersi. Un lusso che andava oltre la volontà. E non riuscirci, era una maledizione.

Uscì nel caldo soffocante e si buttò sulla carreggiata senza guardare. Alcuni clacson lo riportarono alla realtà. Attraversò il paseo e si sedette sulla panchina-lampione in stile modernista situata sul marciapiede. Sentì subito la pelle coprirsi di sudore. L'afa era così intensa che era come respirare aria bollente.

Contemplò i palazzi, gli uffici, gli appartamenti. Nonostante il lusso, gli sembravano un alveare. Tutti ammassati in celle dorate, una sopra l'altra, ognuna ben circoscritta, confinata nel proprio mondo. Per lui, era un altro dei paradossi di Barcellona. Solitudine e isolamento all'interno di una metropoli dove il bisogno di colmare il vuoto era una priorità. L'intera città chiedeva a gran voce il contatto umano, eppure era il regno della diffidenza.

Rebeca gli si parò davanti a braccia conserte.

“Ho girato tutti e tre gli angoli per trovarti su questa panchina,” disse.

“E saresti un'investigatrice?” Si alzò. “L'assassino poteva filmare la sua scena macabra solo da qui. Andiamo nel punto esatto in cui si è appostato. Ci sei stata?”

“Un paio di volte,” disse lei, infastidita.

“Guidami.”

Lo portò dove credeva che l'assassino si fosse posizionato con la telecamera. In quel momento era occupato da africani dalla pelle scura che vendevano borse, occhiali e foulard, tutti di marche contraffatte. Esponevano la loro merce per terra, su lenzuola bianche.

“È qui,” disse, “più o meno.”

“Più o meno? Sii più precisa.”

“Dove si trova quel tipo che vende le Vuitton.”

Si avvicinarono. Uno degli abusivi, scorgendo i loro distintivi alla cintura, tirò una corda, formò un fagotto con dentro i suoi articoli e scappò via di corsa, come gli altri. In pochi secondi erano spariti tutti lasciando il posto deserto.

Rebeca guardò a destra e a sinistra, calcolò l'angolo di ripresa prendendo come riferimento La Pedrera e alla fine si posizionò due passi più in là.

“È qui, sono sicura,” disse.

Milo si allontanò di qualche metro. Alzò lo sguardo schermendosi gli occhi con la mano. I lampioni moderni, seguendo un modello più funzionale, si innalzavano a circa sei metri di altezza a una distanza di venti metri l'uno dall'altro, e non avevano gusci di protezione. A suo avviso sarebbe stato abbastanza facile rompere le lampadine.

“Quali hanno dovuto riparare?”

“Queste qui e quelle laggiù,” ne indicò due nel punto in cui si trovavano e tre all'angolo opposto. “Pensi siano state rotte di proposito?”

Milo tornò al suo fianco. Alzò le spalle.

“È possibile. Forse è stato proprio l'assassino e poi ha chiamato lo 010 affinché qualcuno della manutenzione venisse con la piattaforma elevatrice a ripararle. Ne ha rotte cinque in modo che l'operatore non avesse il tempo di finire il lavoro e fosse costretto a tornare il giorno dopo.”

“E come ha fatto a indovinare che avrebbe parcheggiato il veicolo in quella zona? Avrebbe potuto riportarlo all'auto-riemessa.”

“Meccanica popolare. Non finire oggi quello che puoi rimandare a domani. E se ti risparmi un viaggio, tanto di guadagnato. Chi poteva venirlo a sapere? Un supervisore? Stiamo parlando di folclore nazionale, non di aziende private.”

“Troppo rischioso,” disse lei. “E complesso. Potevano andare storte molte cose.”

“Più rischioso che appendere un moribondo a un edificio come La Pedrera e dargli fuoco? E poi sono sicuro che avesse un piano B. Questo tipo è molto meticoloso, non credo abbia lasciato nulla al caso.”

“Ma se, come dici tu, l’amministrazione pubblica funziona in questo modo, l’assassino come faceva a sapere che si sarebbero attivati così in fretta? È impossibile calcolare il tempo che passa tra una chiamata e l’intervento della manutenzione.”

“Dove ci troviamo adesso?” chiese Milo.

“Sul paseo de Gracia, perché? Sì, il miglio d’oro e tutto il resto, ma...”

“Rifletti. Qui non possono lasciare cinque lampioni fuori uso, cosa direbbero i turisti? Sarebbe scandaloso. Vetri sul pavimento davanti alla Pedrera, così vicino a Casa Batlló? No, sapeva che non ci sarebbe voluto nemmeno un giorno per dare l’ordine di riparazione, e ci contava. Se fosse successo al Raval, a Horta o Sants sarebbe stata tutta un’altra cosa. Non le avrebbero riparate nemmeno a Natale.”

Rebeca rimase qualche istante in silenzio.

“Hai sempre la risposta pronta? Stare con te dev’essere una pacchia.”

“Vallo a dire a mia moglie.”

Lei gli lanciò uno sguardo interrogativo. Lo vide sistemarsi nel punto delle riprese, osservare con attenzione il terreno, muovere il collo da un lato all’altro.

“Cosa stai cercando?” chiese. “Sono passati cinque giorni da quando il soggetto si è appostato e qui non c’è niente. La Scientifica ha già controllato.”

Milo affondò le mani nelle tasche. A testa china, camminò per la zona. Di tanto in tanto spostava con il piede qualche foglia, cartacce o mozziconi di sigaretta.

“Insisto, non c’è niente. Sono passati diversi giorni e quelli della...”

“Loro cercavano tracce. Io, qualcos’altro.”

“Cosa? Di che stai parlando?”

All’improvviso, Milo si accucciò e disse: “Questo, per esempio.”

Rebeca si avvicinò. Si inginocchiò al suo fianco.

Vide che indicava una lettera G scritta con spray nero sulle piastrelle esagonali, tra una panchina di legno e i cespugli di un'aiuola. Di medie dimensioni, il suo contorno arrotondato era evidente sulla pavimentazione disegnata da Gaudí.

Dei pedoni si fermarono incuriositi, in un attimo se ne radunarono molti altri e una signora anziana chiese cosa stessero guardando con tanto interesse.

“Signora, deve circolare. E voi, fate lo stesso,” rispose Rebeca con un gesto autoritario. “Non c'è niente da vedere, indagini della polizia.” Si voltò verso di lui. “Che cos'è?”

Il suono assordante di una sirena si levò sopra la cacofonia uniforme di clacson e tubi di scarico, la naturale melodia della città.

Quando il rumore stridente svanì, Milo rispose: “Un graffito.”

“Lo vedo, e allora? Non sono gli unici, ce ne sono anche lì, senza andare troppo lontano,” disse. Indicò il cordolo del marciapiede: NO ALLA SPECULAZIONE. “E là, sul muro, un altro scarabocchio. Quel simbolo in terra,” indicò una A dentro un cerchio. “Il numero 1984 sullo sportello del bancomat. Questo posto è pieno di graffiti.”

“Ecco perché la Scientifica non gli ha prestato attenzione. Pensavano che fosse uno dei tanti.”

“Non lo è?”

“Non credo alle coincidenze,” rispose a voce bassa.

“Coinidenze? L'intera città è un murale, ne trovi ovunque, e ti fissi proprio su questo. Cos'ha di speciale?”

“È una G.”

“Ho gli occhi, grazie. Vorrei sapere cosa significa.”

Completamente estraniato, Milo trattenne il respiro. Quella non era solo una scritta. L'aveva fatta l'assassino? Si era appostato lì per riprendere la vittima che si contorceva tra le fiamme. Arrivati i pompieri, aveva dovuto smettere di

filmare e andarsene. Ma prima... prima... *Devo firmare la mia opera. Ora sono qualcuno e lascio un'impronta. L'impronta del boia.* Lo shock gli offuscava la mente e cominciò ad ansimare. *Sono invisibile.* Non poteva soccombere al suo cervello, il suo nemico interiore. *Sono tutti ciechi.* Un peso gli comprimeva il petto, come se una presenza minacciosa si fosse impadronita nei suoi polmoni e gli rendesse difficile respirare. *Non potranno fermarmi.* Se quanto avvertiva era corretto, si sarebbe scatenato un putiferio. *Il mio mondo è al sicuro.* Tutti i suoi sensori puntavano su quella lettera. E per lui, ogni sua percezione era realtà.

Ma poteva anche sbagliare.

Pallido, riuscì a togliersi dalla mente quell'impressione, a scrollarsi di dosso la gravosa presenza e a riprendere fiato.

“Cosa ti è successo?”

Milo ispirò profondamente. *L'impronta del boia.* Espirò.

“Sto bene,” disse, con la bocca impastata. “Può significare molte cose, vai a capire.”

“Potrebbe essere la G di Gaudí?” suggerì lei. “Eppure mi sembra così infantile e melodrammatico, assurdo; sarai d'accordo che non ci porta da nessuna parte.”

“Chissà.”

“È tutto quello che hai da dire?”

“La lettera G ha molte connotazioni simboliche,” rifletté con noncuranza. *Il mio mondo è al sicuro.* “Tra le altre cose, è la lettera massonica per eccellenza.”

Rebeca assunse un'espressione dubbiosa.

“Potrebbe essere la firma di un graffitario urbano,” ipotizzò.

“O quella dell'assassino,” ribatté Milo.

Si scambiarono uno sguardo.

“Il che significa...” concluse lei, con il battito accelerato.

“Continua.”

“No, continua tu che sei l'esperto.”

“L'esperto?” esclamò Milo. Si alzò con difficoltà. “Non sei

tu che hai frequentato i corsi di analisi del comportamento criminale all'estero?"

"Questo ora non c'entra," replicò Rebeca. Si alzò anche lei.

"Come no? Dove hai studiato?"

"A Quantico, in Virginia, Stati Uniti."

"E lì non ti hanno insegnato nulla?" chiese lui, astioso.

"Perché fai così?"

"Perché mi irriti," disse con asprezza. "Mi giri attorno come un cagnolino, mi distrai di continuo, non mi lasci concentrare e non smetti di fare domande. Come vuoi che mi senta? Esasperato, ecco come mi fai sentire."

"Non sapevo che la mia presenza ti turbasse tanto."

"Be', è così!"

"Ispettore, con tutto il rispetto..."

"Lascia perdere il rispetto," la interruppe, "non credo nelle gerarchie. Parla!"

"Perché ti senti minacciato dalla mia sessualità?"

"Che cazzo stai dicendo?"

"A Quantico, quando ci hanno istruito su come lavorare con un collega di sesso diverso, ci hanno avvertito che poteva succedere. La chiamano tensione..."

"Stronzate. Vai a raccontare queste balle a qualcun altro."

"Non sono balle, succede." Lo vide sbattere le palpebre nello sforzo di trattenersi. Sospirò. "Che ne dici se mettiamo da parte i tuoi problemi e pensiamo a quella maledetta G."

Confuso, Milo rimase a fissare la scritta sul pavimento. Sembrava andare sempre peggio, e tutto a causa di quella lettera. Se l'intuizione era giusta, gli avrebbe causato un'infinità di complicazioni. Riusciva già a vedere la reazione di Singla e la catena di eventi che si sarebbe messa in moto non appena gli avesse raccontato la sua teoria. Lo avrebbe crocifisso.

"Fa parte della natura umana: fottere gli altri."

"Come dici?"

“Scattagli qualche foto e...”

“Non osare piantarmi in asso un'altra volta.”

“Ti va di bere qualcosa? Sono disidratato.” Lei annuì. “Andiamo alla caffetteria della Casa del Libro, è a due isolati da qui. E senti, testa dura, non mi sento affatto minacciato dai tuoi ormoni. Che sia chiaro.”

“E io non sono un cagnolino da compagnia; uno da caccia, semmai.” Abbozzò un sorriso. Ma le si congelò quando vide Milo voltarsi e allontanarsi a passo svelto.

Questa volta lo trovò senza difficoltà. Era seduto a un tavolo nell'angolo della caffetteria, uno spazio che di solito veniva utilizzato per le presentazioni dei libri. Due bottigliette di succo, uno di mela e l'altro di arancia, erano chiuse accanto a due bicchieri.

Milo la vide avvicinarsi con passo elastico e deciso. Più alta della media, proporzionata, la vita stretta. Uscendo dal commissariato, per nascondere l'arma, aveva indossato un blazer di lino nero il cui bordo inferiore dondolava al ritmo dei capelli che le arrivavano alle spalle.

Scelse una sedia, la girò e si sedette a cavalcioni.

“Che sta succedendo?” volle sapere.

“Se qualcosa deve andare storto, andrà storto. Non so perché, ma va così. Sempre. E in questo caso i problemi sono appena iniziati. È una storia che ho già visto. Accade qualcosa di inaspettato e tutti perdono la testa.”

“Mi riferivo a te. Non capisco le tue reazioni, il tuo atteggiamento sopra le righe.”

Improvvisamente rigido, Milo incrociò le braccia.

“Lo vedi?” disse lei. “Sei già sulla difensiva.”

“Non ha niente a che vedere con te.”

“Ecco che arriva il 'ma'.”

“Ma sono abituato a lavorare a modo mio.” La fissò. “Mettiamo le carte in tavola. Qui c'è qualcosa,” si diede un

colpetto sulla fronte, “che mi permette di captare dei segnali; e non prendermi per un tipo strano.” Voleva spiegarle che la linea che separava la realtà dall’intuizione era così sottile che a volte temeva di impazzire, ma non lo fece. “Per questo ho bisogno di spazio, di silenzio, non di chiacchiere incessanti.”

“Allora è vero che senti le voci?”

Milo fece una smorfia.

“So che alla Centrale qualcuno pensa che la sola differenza tra me e i pazzi che arrestiamo sia un distintivo. E tutto perché lascio sintonizzare il radar, l’istinto. Ma è solo il mio metodo.”

“Hai la capacità di entrare in empatia, di metterti nei panni degli altri. Lo capisco.”

“No, non capisci. Funziona solo al lavoro; nella vita sono un disastro. E non sempre controllo le mie reazioni. Ma non sono pazzo,” disse con voce gelida.

“Ciò che è diverso, che non si comprende, spesso viene attaccato. Da qui i tuoi conflitti.”

“Molto perspicace. Presumo che adesso tu abbia capito ciò di cui ho bisogno, te ne sarai fatta un’idea.”

“Sì, ti do fastidio. Non sei abituato a lavorare con una donna.”

“Ancora quella stupidaggine?” replicò, infastidito. “Un uomo, una donna, è lo stesso. Il problema è la compagnia. La sopporto sempre meno.”

“Ma lavoravi con Bachs, eravate colleghi.”

“E hai visto com’è andata a finire. Ecco la prova che cercavi.”

“È successo qualcosa tra voi due?”

“Niente che ti debba preoccupare.”

“Se ti interessa, io credo nel lavoro di squadra.”

“Anch’io, ma in un secondo momento. In prima battuta devo stare da solo, senza interferenze. Non so fare altrimenti.”

“D'accordo,” disse Mercader, “mi allontanerò quanto basta per lasciarti spazio. E ora, dimmi cosa ne pensi delle incisioni e del graffito. Dove ci portano? Cosa registra il tuo radar?”

“Un momento,” disse Milo. Si alzò. “Vado a cercare la sfera di cristallo.”

Si allontanò sulla rampa e, arrivato alla cassa, deviò verso la sezione dei libri di autoaiuto. Era stufo delle domande, lui non era il re delle risposte.

Diede una scorsa alle copertine. Un volume parlava della legge di attrazione e lo scartò; gli bastavano le teorie della viceispettrice. Un altro sosteneva che l'atteggiamento personale condizionava e creava il futuro; mise da parte anche quello. Per fare una bella vita, a suo giudizio, era sufficiente allontanarsi dagli altri. Sfogliò un libro che parlava delle leggi del successo e quello accanto che esortava a utilizzare il potere dell'intenzione come metodo di guarigione. All'ennesimo testo che elargiva consigli su come dare un senso alla vita e a un altro sulla gestione del tempo, scosse la testa con disgusto. Perché nessuno scriveva di un argomento che potesse aiutarlo? Alla fine dello scaffale trovò un saggio sulle tecniche per essere felici al lavoro. Lo evitò come la peste. Nel suo mestiere, come nel pulire le fosse biologiche, non si poteva essere felici.

“È qui che trovi l'ispirazione?” chiese Rebeca.

Milo la guardò con espressione contrariata.

“Sei proprio una rompiballe. Non dovevi lasciarmi spazio?”

“Ho detto che mi sarei allontanata quanto basta. Sei qui da dieci minuti.”

“Be', non è sufficiente. Ho bisogno di più aria.”

“Sul serio, cosa stavi facendo?”

“Cercavo aiuto, non è ovvio? Torniamo alla caffetteria, ho lasciato lì il mio succo.”

“Meglio andarcene,” disse lei. Gli porse una bottiglietta. “Ho bevuto quello alla mela.”

“Hai pagato?”

“Avevo altra scelta?”

“Perfetto,” disse Milo. “Io volevo quello all’arancia.”

Percorsero il paseo de Gracia affollato di turisti. Nel caldo afoso erano circondati da borseggiatori, ladruncoli e un esercito ben schierato di mendicanti con bambini in braccio. Una di loro, seduta per terra accanto a un negozio di lusso, aveva in grembo un marmocchio mezzo nascosto dagli stracci, forse vero, forse di plastica. Mentre tendeva una mano chiedendo soldi, parlava a voce alta a un cellulare di ultima generazione. No, l’ipocrisia non si prendeva una pausa nemmeno d’estate.

Arrivato alla macchina, Milo si diresse alla portiera del conducente, ma la viceispettrice agitò le chiavi in aria, lo spostò delicatamente e si sedette al volante. A lui non restò altro da fare che prendere il posto del passeggero, con le mani tra le ginocchia.

“Non ti piace che una donna abbia il controllo.”

“E dai. Altre panzane di Quantico?”

Lei partì e si immerse nel traffico intenso.

“Cosa dice il rapporto di Crespo sulla vittima?”

“Niente di che. Dopo essere stato un *conseller* alla cultura, Pinto è tornato alla Caixa, dove ha ricoperto una carica nel consiglio direttivo,” spiegò Mercader. “Prima di entrare in politica, è stato direttore di zona, delegato provinciale e poi regionale. E in precedenza, ha occupato diversi ruoli all’interno di varie società partecipate dal gruppo. Nel corso della sua carriera potrebbe essersi fatto un’infinità di nemici, è come cercare un ago in un pagliaio.”

“Escluderei il movente politico o economico. Nessuno corre tanti rischi per vendicarsi di una cosa del genere, nemmeno per un fallimento. Sarebbe un’azione sproporzionata, troppi fastidi. Qui si tratta di un odio profondo, che va oltre la rivalità o il denaro.”

“Quindi ci concentriamo sulla sua vita personale?”

“Non ‘solo’, ma ‘anche’.”

Rebeca si fermò a un semaforo.

“Potresti essere un po’ meno misterioso?”

“Perdona tutto e dimentica,” ripeté Milo. “Dimenticare. È una questione di tempo. Un periodo più lungo rispetto a quello di un regolamento di conti. Una vecchia storia. Il movente è nel passato lontano.”

“Tutto questo lo deduci da un’iscrizione?”

“Il passato è un peso che ti accompagna per il resto della vita. Ti schiaccia quando meno te lo aspetti perché è sempre lì. E questo, alla lunga, può danneggiare anche la mente più sana. Può soffocarla con il desiderio di vendetta. Costringerti a concepire un piano sinistro, malato.”

Lei lo osservò con la coda dell’occhio. Era incurvato, parlava con tono monocorde e privo di emozione. Come se stesse recitando una litania.

“Parli per esperienza personale?” azzardò.

Milo si schiarì la voce e le chiese se ci fosse qualcosa di rilevante nelle dichiarazioni dei testimoni. Mercader spiegò che dalle testimonianze si poteva ricavare ben poco e gli domandò se si fosse mai imbattuto in un caso simile. Lui non rispose. Nella sua testa si mescolavano punti interrogativi e possibilità, gli indizi trovati e le sensazioni che gli avevano trasmesso. Cercava di calibrare, valutare, esaminare, ma gli appariva tutto sfocato. Forse, se ne avesse parlato con lei, avrebbe potuto fare ordine nella mente.

“Se diamo per scontato che l’iscrizione è collegata al crimine,” disse, “possiamo trarre una conclusione positiva.”

“Rispondi mai alle domande che ti fanno? Cosa ci vedi di positivo?”

“La vittima non è stata scelta a caso, il che facilita il nostro compito e ci leva un enorme peso dalle spalle. Il problema è che non possiamo affermarlo con certezza.”

“E quale peso ci toglierebbe?” chiese.

“Sappiamo che con ogni probabilità tornerà a colpire.” Lei si voltò a guardarlo. Era pensieroso, aveva lo sguardo perso nel vuoto. Mercader tornò a concentrarsi sul traffico e lui continuò. “Come sai, stando al modello classico, è quello che fanno di solito gli assassini organizzati. Quando ci prendono gusto a fare una cosa, la ripetono.”

“Be’, allora dovremmo festeggiare.”

“Scordatelo. La lettera G cambia tutto.”

“Perché? Cosa ci dice?” Nervosa, girò per imboccare traversera de les Corts e invase la corsia degli autobus. “Che diavolo cambia?”

“Se supponiamo che quella sia la firma dell’assassino, potrebbe non fermarsi a Pinto. Forse si tratta di una serie iniziata con l’*exconseller*... si è aperto il vaso di Pandora.”

“E se invece fosse qualcos’altro e non la sua firma?”

“Se è collegata a un simbolo massonico, e quindi al caso, spalancherà comunque quel maledetto vaso, perché allora coinvolgerà molte più persone, gente importante e influente.”

Quando intravide l’edificio della Centrale, Rebeca fermò la macchina e si girò verso di lui.

“Insomma, in ogni caso è in arrivo una tempesta.” Milo annuì. “Una di quelle grosse.” Annuì di nuovo. “Singla ti ucciderà.”

Milo sprofondò sul sedile.

“Ho bisogno di vedere le riprese delle telecamere di sorveglianza,” concluse.